

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Giuseppe Orio

Con l'espandersi della pandemia legata al coronavirus nel mondo, con metà dell'umanità confinata nelle case, dilaga sempre più la paura del contagio generando psicosi e richiesta di maggior sicurezza. Dall'Italia, alla Spagna, alla Gran Bretagna, alla Francia, agli Stati Uniti e al Canada come in altri paesi democratici i governi hanno attribuito più poteri coercitivi allo stato e imposto più misure di controllo ai cittadini con particolare riguardo alla libertà di movimento e riunione costituzionalmente garantite. Provvedimenti adottati però in modo trasparente, per periodi limitati e, soprattutto, sottoposti al vaglio dei parlamenti o altri organi legislativi e di controllo. In paesi autocratici o con democrazie fragili, i *leader* stanno utilizzando la pandemia anche come un'arma per indebolire le istituzioni democratiche e accrescere la vigilanza e la censura verso gli oppositori.

In Russia si è incrementato l'uso della tecnologia per il controllo di massa e si sono approvate nuove norme contro le notizie false sopra il virus donde potrebbe derivare un aumento della repressione contro i pochi media indipendenti. Analoga misura è stata adottata in Serbia e Turchia. In Ungheria il governo di Victor Orban ha utilizzato lo stato di emergenza per attribuirsi il potere di governare per decreto a tempo indefinito. In Moldavia e Montenegro, con il pretesto di proteggere la salute pubblica, si è consentita la diffusione di dati sanitari di persone sospettate di contagio.

Fuori dall'Europa persino un *leader* di un paese democratico, quale Israele, ha cercato di congelare, a causa dell'emergenza virus, il Parlamento appena eletto. Ma l'opposizione si è rivolta alla Corte suprema e i giudici hanno imposto la riapertura della Camera. Tornando alla Turchia, il presidente autocrate Erdogan ha fatto arrestare giornalisti che parlavano delle prime vittime e ha fatto approvare una legge per mettere in libertà circa 70000 detenuti esclusi i prigionieri politici. Nelle Filippine Rodrigo Duterte, tristemente noto per aver organizzato squadroni della morte che hanno eliminato senza processo centinaia di trafficanti di droga, ha minacciato lo stesso trattamento per coloro che violassero l'isolamento decretato con lo stato di emergenza per la pandemia.

Tempi cupi anche per la libertà di stampa. In Egitto la corrispondente del Guardian è stata espulsa perché ha pubblicato un articolo in cui riferiva i dati sul virus di uno studio canadese. Analoga operazione in Cina dove il governo ha ordinato l'espulsione dei giornalisti di tre testate americane che avevano posto in dubbio i numeri ufficiali delle vittime della pandemia.

Per molti osservatori, la gigantesca crisi sanitaria e i timori legati alla diffusione del virus potrebbero giustificare misure restrittive in un momento tanto complesso. Vi è però il rischio che queste misure rimangano nel tempo anche dopo la fine dell'emergenza. Lo scenario che ci aspetta non sarà lo stesso di prima della pandemia che sta angosciando il mondo.

QUELLI DI Notam:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso, Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVIII – n. 543

11 maggio 2020

S. Ignazio di Laconi

INDULGENZE

Ugo Basso

L'AFRICA COLONIA CINESE?

Giuseppe Orio

FIN QUI UNDICI SETTIMANE

Margherita Zanol

LA SUA TESTA VICINO ALLA MIA

Manuela Poggiato

inquadrati

- ◆ **l'infodemia
e la verifica dei dati**
- ◆ **la dimensione
emotiva dei social**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il nostro Matteo**
Margherita Zanol
- ◆ **scheda di lettura**
Ugo Basso
- ◆ **taccuino**
Giorgio Chiaffarino
- ◆ **from@Twitter**
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 543 è previsto per
Lunedì 8 giugno 2020

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Indulgenze

Ugo Basso

◆ from@Twitter

Giuseppe Civati
@civati

Si può stare sulla rete e sui social senza insultare nessuno, si può sollecitare i potenti senza volgarità e sciocchezze, rispettando il senso della misura e la grandezza delle proporzioni.

8:36 AM · 10 mag 2020

Antonio Spadaro
@antoniospadaro

Noi siamo abituati al [#probabile](#), a quello che le nostre menti immaginano possa accadere statisticamente.

Ma oggi, in questo tempo di crisi, abbiamo bisogno della visione del [#possibile](#) che ci apra a immaginare un mondo diverso. C'è un'ansia di cambiamento che va ascoltata.

7:45 AM · 7 mag 2020

Aboubakar Soumahoro
@aboubakar_soum

Io sto con gli invisibili perché nelle campagne non mancano braccia ma diritti.

[#primagliesseriumani](#)

5:49 PM · 12 mag 2020



IO STO CON GLI INVISIBILI

REGOLARIZZIAMO PER DOVERE DI STATO

Forse sarebbe stato meglio scrivere di speranze, di trasgressioni, di ripensamenti: qualcuno dice che non si può ripensare se non si è prima pensato... Forse sarebbe stato meglio ribadire che non si può chiamare politica il gioco volgare di accaparramento del potere – di governo e sottogoverno – mentre il paese crolla. Forse sarebbe stato meglio scrivere di un'Europa in cui essere fra pari invece che farci colonie cinesi, o russe o americane... Invece parlo delle indulgenze, folgorato dal Decreto della Penitenzieria apostolica a firma del cardinale penitenziere Mauro Piacenza che dichiara di operare *ex auctoritate summi pontificis*. Mi tengo il sospetto che il papa non l'abbia voluto fare *motu proprio*, ma forse è una ordinaria procedura canonica.

Premetto alle mie considerazioni che in situazioni difficili come quella che stiamo vivendo, per le decine di migliaia di morti in solitudine e non sempre neppure con le cure adeguate (non penso solo all'Italia) tutto quello che può essere consolatorio, offrire speranze, è positivo, e penso che lo spirito del decreto voglia essere di lenimento per tanti patimenti: è garanzia di assoluzione, promessa di salvezza, gioia eterna a chi soffre. E non intendo neppure chiedermi se la chiesa abbia il potere di farlo: non intendo ragionare sulla principale questione che ha determinato la riforma di Lutero.

Si concede il dono di speciali indulgenze ai fedeli affetti dal morbo COVID-19, comunemente detto coronavirus, nonché agli operatori sanitari, ai familiari, e a tutti coloro che a qualsiasi voglia titolo, anche con la preghiera, si prendono cura di essi.

Questo l'*introibo*, seguito dall'unica citazione biblica presente nel Decreto: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Romani 12, 12): bellissima. Non bastava?

Nella situazione drammatica che stanno vivendo in questi momenti, malati, familiari e operatori sanitari, interessati all'indulgenza vadano ora a controllare se rientrano nelle categorie aventi accesso e se ne hanno le condizioni. La novità rispetto al passato è che le tre condizioni tradizionali, confessione, comunione, preghiere secondo le intenzioni del sommo pontefice, oltre al compimento dell'opera indulgenziata e all'astensione da qualunque peccato anche veniale, possono essere sostituite.

L'opera che merita l'indulgenza indulgenziata – assoluzione da tutti i peccati – è la sofferenza causata dal coronavirus, o come pazienti, come familiari di pazienti, come personale coinvolto nella cura. Il distacco da qualsiasi peccato è necessario e occorre poi la messa attraverso i mezzi di comunicazione, oppure «la recita del santo rosario, la pia pratica della *Via crucis* o altre forme di devozione, o almeno il *Credo*, il *Padre nostro* e una pia invocazione alla beata vergine Maria» con «la volontà di adempiere le solite condizioni non appena sarà possibile».

La «Penitenzieria apostolica concede volentieri in occasione dell'attuale epidemia mondiale», la stessa indulgenza plenaria anche ai fedeli che

implorano da Dio onnipotente la cessazione dell'epidemia, il sollievo per coloro che ne sono afflitti e la salvezza eterna di quanti il Signore ha chiamato a sé offrendo la visita al santissimo Sacramento, o l'adorazione eucaristica, o la lettura delle sacre Scritture per almeno mezz'ora, o la recita del santo rosario, o il pio esercizio della *Via crucis*, o la recita della coroncina della divina Misericordia.

Occorre qualche acrobazia, lo sappiamo bene, per sopravvivere nella confessione cattolica che per i più non è una scelta, ma una circostanza fattuale: la scelta, naturalmente è se credere o non credere. Di fronte a documenti come questo mi trovo a un trivio: ignorare, uscire o cercare di capire. Uscire non voglio; ignorare non mi pare corretto, cerco allora di trovare il modo di accettare. L'unica via d'uscita che mi pare accettabile è riconoscere che il cristianesimo, con all'origine una rivelazione quadriforme, ammette modelli di adesione diversi. Quindi questo, che non è il mio, trova posto accanto ad altri, anche in nome dello stesso dio. Certo resta la domanda: come si può pensare che un dio così accogliente, misericordioso, capace di scrutare il cuore dell'uomo, faccia calcoli da assicuratore e gradisca pie pratiche devozionali?

L'INFODEMIA E LA VERIFICA DEI DATI

Con la diffusione del virus Covid-19, c'è stato un picco di disinformazione sulla sua origine, la sua propagazione e i suoi effetti. [...]

Il processo di verifica delle informazioni è in difficoltà da tempo, e la pandemia ha reso pubblico il problema.

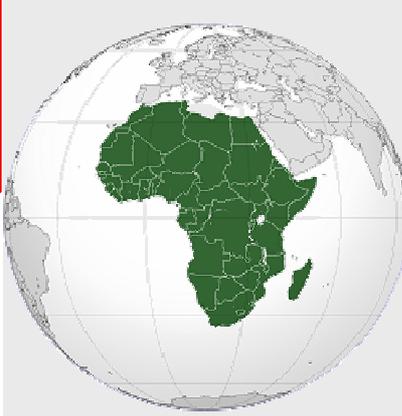
Le cause di questa crisi sono conosciute da tempo: attori che diffondono informazioni non corrette per motivi politici, assieme alla grande velocità di propagazione delle notizie sulle piattaforme digitali. Dato il gran numero di affermazioni errate su Internet, è molto difficile limitarne la circolazione, perché la verifica dei fatti (*fact checking*) richiede tempo e lavoro. Per attuarla, infatti, è necessario identificare un fatto che non sia un'opinione, raccogliere i dati pertinenti da sorgenti affidabili, ed eseguire l'analisi per convalidare o meno ciò che viene affermato.

Purtroppo, visto il sovraccarico di informazioni su Internet, ora stiamo affrontando ciò che l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha definito una «infodemia», cioè appunto la circolazione di una quantità eccessiva di informazioni che rende difficile limitare la diffusione di fake news. Ci sono diverse evidenze che i sistemi di moderazione dei contenuti creati online sono in grossa difficoltà a causa di questo problema. Inoltre, i cittadini sono sommersi da informazioni false, anche da parte di persone di cui si fidano in maniera privata - grazie al passaparola e soprattutto su Whatsapp -, e non hanno gli strumenti per verificarne la correttezza e affidabilità.

Questo problema è diventato esplosivo con la crisi dovuta al coronavirus, ma è un tema più ampio, che si applica a qualsiasi argomento oltre l'emergenza sanitaria, che sia questo industriale, economico o commerciale.

Antonio Spadaro

<https://www.laciviltacattolica.it/articolo/coronacheck-e-fake-news/>



L'Africa colonia cinese?

Giuseppe Orio

L'Africa è un continente giovane, con una fortissima crescita demografica: dagli attuali 1,1 miliardi di abitanti si dovrebbe passare ai 2 miliardi entro il 2050, secondo l'attuale trend. Ed è ricco di materie prime che per decenni sono state sfruttate dalle vecchie potenze coloniali cui oggi si stanno aggiungendo potenze emergenti come Turchia, Russia, Arabia Saudita, Emirati Arabi e, soprattutto, Cina. La strategia di Pechino è stata proprio di intensificare le relazioni con gli stati africani a partire dal 2000. A oggi la Cina è presente in modo massiccio in Africa. La sua attività è intensa nel settore delle materie prime, nella costruzione dei porti, strade e ferrovie, negli scambi commerciali e nelle operazioni finanziarie. Il valore totale degli investimenti e delle costruzioni cinesi si sta avvicinando ai 2000 miliardi. La Cina ha recentemente lanciato un fondo infrastrutturale nell'ambito del progetto *Belt and Road* da un miliardo di dollari per l'Africa. Sono 3.000 i progetti infrastrutturali finanziati dai cinesi e più di 200.000 i lavoratori presenti in Africa provenienti dalla Cina. I nuovi posti di lavoro creati nel continente africano risultano 300.000. L'impatto per l'Africa della massiccia presenza cinese non è esente da conseguenze negative. Se da

una parte i finanziamenti dalla Cina hanno dato linfa vitale alla modernizzazione del continente, dall'altra hanno causato indebitamenti spesso insostenibili. Anche il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno lanciato l'allarme. I numeri rivelano come negli ultimi cinque anni il debito del continente africano è raddoppiato.

I paesi africani strategici nella partnership cinese, quali Angola, Camerun, Etiopia, Kenia, Repubblica del Congo, Sudan e Zambia sono i destinatari dei due terzi del totale dei prestiti. La repubblica democratica del Congo è uno degli stati più a rischio e ha dovuto ricorrere a un prestito di salvataggio da parte del FMI. Il Kenia ha ottenuto un prestito di 3,2 miliardi di dollari per costruire la linea ferroviaria tra Mombasa e Nairobi. Se non riuscirà a saldare il debito con la Cina rischia di perdere il porto di Mombasa, impiegato come garanzia del prestito. Anche Gibuti potrebbe perdere il controllo del porto se sarà inadempiente nei confronti della Cina, che ha investito 15 miliardi di dollari nelle infrastrutture. Sorte analoga si prevede per lo Zambia, con un debito ormai al collasso, che potrebbe cedere alla Cina l'aeroporto di Lusaka e l'azienda elettrica nazionale.

Proprio queste prospettive gettano ombre sull'impatto della Cina nello sviluppo africano. Occorre tuttavia ricordare che nel 2009 la Cina ha cancellato 312 debiti africani per un totale di tre miliardi di dollari; nel 2015 ha concesso delle agevolazioni sul debito con la cancellazione di quello a tasso di interesse zero; e nel settembre dello scorso anno, durante il settimo summit sino-africano, il presidente Xi Jinping, oltre ad annunciare nuovi investimenti in Africa, ha parlato di nuove azioni per alleggerire il debito africano. La descritta situazione ha indotto taluni a parlare di nuovo imperialismo cinese. In realtà si tratta di azioni e accordi interstatali attuati senza la pretesa di interferire nelle decisioni dei singoli paesi e senza

imporre modifiche strutturali e adeguamenti nei piani di governo. Sembrerebbe più corretto parlare di dispiegamento di una sorta di *soft power*. L'enorme disponibilità finanziaria ha permesso, e permette, a Pechino di realizzare non solo investimenti massicci, trasferimento di surplus manifatturiero di prodotti a basso costo, alleanze militari, vendita di armi e immigrazione di operai e contadini cinesi, ma anche di ricercare una vera e propria egemonia culturale. Così i due network cinesi CCTV News Channel e China Daily hanno da tempo canali dedicati all'Africa. E gli investimenti cinesi si estendono a una grande varietà di media tradizionali, ma anche online insidiando lo strapotere statunitense. La pervasività culturale cinese nell'Africa si manifesta in altri due elementi essenziali: il cibo e la lingua.

Se anni fa il *Big Mac* è stato il simbolo trionfante della globalizzazione intesa come cambio di gusti e di costumi, ora in Africa lo stesso ruolo è riservato agli involtini primavera e all'anatra laccata. Si legge in un articolo di maggio 2019 del *South China Morning* che «le lingue degli antichi potentati coloniali – francese, inglese, portoghese – oggi sono a rischio. Di qui a cinquant'anni la lingua franca dell'Africa sarà il cinese». Dal 2014 il mandarino si insegna già in alcune scuole del Sudafrica. Nel 2018 l'Uganda ha seguito l'esempio di Pretoria. E nel 2020 il Kenia diventerà il primo paese a insegnarlo in tutte le scuole di ogni ordine e grado, senza eccezione.

Ad affiancare gli insegnanti di ruolo, ci sono e ci saranno in molti paesi africani i tutor cinesi degli Istituti Confucio, sorta di Istituti Italiani di Cultura ma molto più diffusi e con un budget assai più elevato. Ora in Africa gli Istituti Confucio sono 48 e fanno della Cina la seconda potenza culturale del continente dopo la Francia. Risultato notevole se si considera che Francia e Gran Bretagna sono state per quasi due secoli le potenze imperiali dominanti.

Per me è cominciata venerdì 21 febbraio. Entro al bar di Quarto Oggiaro a bere un caffè, prima di iniziare la lezione alle nostre mamme e la TV mi comunica che a Codogno è stato trovato un malato di covid 19. La sera, sentendo al TG regionale che il sindaco Sala raccomanda di «evitare gli assembramenti», mando un messaggio alle mie colleghe/amiche con la domanda «cosa facciamo con le nostre classi?». Nel fine settimana la decisione viene presa da altri con l'ordinanza regionale che decreta la chiusura delle scuole.

Nei primi giorni ho cercato di essere una brava cittadina. Secondo i miei criteri di allora. Sono andata al funerale di un mio zio amatissimo, considerandomi «della famiglia». Mi sono sottoposta a esami e visite mediche, muovendomi con la faccia in una sciarpa, mantenendo la mia attività di consulenza, «perché siamo pochi e ben distanziati». Ma il mio committente mi ha bloccata a casa. Non se la sentiva di farmi correre alcun rischio.

Come non se l'è sentita un amico, disdicendo una cena programmata per marzo: «non ho un tavolo che possa accomodare 12 persone a distanza di un metro» ci ha scritto. Posticipi. Anche di una cena da me programmata per l'8. Anche di un aperitivo tra amici. Era l'inizio di marzo e pensavamo che, per Pasqua, sarebbe stato tutto in remissione.

La grande apertura di tempo libero mi ha in quei giorni elettrizzata: ho riordinato l'armadio, ho pulito a fondo i cassetti e gli armadietti della cucina, ho riordinato lo stanzino, ho sbattuto i tappeti. Le giornate fuori erano belle, mi stavo godendo la mia casa come non avevo mai fatto, ho cominciato a leggere i libri non letti (mamma mia, quanti), sentendomi come una che «si sta mettendo in pari col lavoro». Era così infatti, i risultati mi davano ragione e io, in quella fase, mi sentivo soddisfatta e leggera.

Ma intorno a me le persone hanno cominciato a morire. A decine, a centinaia, a migliaia. Le prescrizioni che ci venivano date («state a casa») si sono esplicitate nella loro radicalità e importanza. A poco a poco la tragedia è emersa. I notiziari hanno cominciato a mostrarci le immagini. Di ospedali gremiti, di strade sempre più vuote, di occhi seri, di strane code in fila indiana, distanziati, davanti ai supermercati e alle farmacie, gli unici negozi aperti. È cominciato un lungo periodo di attesa. I numeri a fine giornata sono diventati un'ossessione, all'inizio travestita da desiderio di documentarsi, poi sempre più fine a sé stessa o forse la pietra miliare che scandiva giornate sempre uguali. O quasi. Perché hanno cominciato ad ammalarsi gli amici, i conoscenti e allora la scansione era data dai bollettini medici sul loro stato di salute. Alcuni miglioravano, altri, purtroppo, se ne andavano. E noi chiusi, a tentare di consolare e consolarci, al telefono o via Skype, in attesa di numeri più consolatori e di notizie buone. «Oggi i morti in Lombardia sono stati 161. La cifra più bassa da inizio marzo» ci dice il telegiornale. Una buona notizia? Ma in che tunnel di dolore siamo finiti se 161 morti in un giorno sono una buona notizia?

Oggi, 4 maggio, è iniziata la Fase 2, in una Lombardia con numeri di malati ancora elevati, per quanto ridotti rispetto ai giorni peggiori. Sono uscita e mi sono spinta un po' più in là del mio solito, ho trovato un bar che offre il caffè in un bicchierino di carta e lo

Fin qui undici settimane

Margherita Zanol

◆ cartella dei pretesti

Li abbiamo chiamati giustamente eroi,

ma visto che durante la pandemia non avevano le condizioni adeguate per curare i pazienti di Covid-19, i medici hanno chiesto uno scudo penale e civile limitato ai mesi dell'epidemia. Maggioranza e opposizione si sono dette favorevoli, ma hanno presentato emendamenti al Cura Italia (uno firmato da Salvini per la Lega e uno da Marcucci per il PD) che toglievano ogni responsabilità anche ai dirigenti delle aziende sanitarie e delle Regioni, impedendo anche al personale sanitario di contestare inadempienze al datore di lavoro.

I primi ad insorgere sono stati proprio i medici dicendo che se così dovevano andare le cose avrebbero rinunciato allo scudo anche per sé stessi. Alla fine gli emendamenti sono stati ritirati, ma il Parlamento ha disposto con un ordine del giorno che si tornerà sulla questione a breve.

Milena Gabanelli e Rita Querzè,
I medici denunciano le aziende sanitarie,
"Corriere della Sera",
27 aprile 2020.

5

Nota-m 543
11 maggio
2020

La sua testa vicino alla mia

Manuela Poggiato

ho preso. Il primo dopo settimane. A metà maggio sapremo se potremo continuare a permettercelo.

Una delle belle notizie in questo inedito periodo è stata la condivisione dei dati che uscivano dagli studi dei numerosissimi laboratori. Ho appreso che è anche dovuta all'offerta agli scienziati fatta da una donna italiana. Fabiola Gianotti, direttrice del CERN di Ginevra, ha messo a disposizione la loro piattaforma di raccolta dati. Tutti gli scienziati possono inserirli, valutarli, elaborarli, in modo che le informazioni, condivise globalmente, possano consentire più rapidamente di trarre conclusioni o di consolidare ipotesi. Gli scienziati Alberto Mantovani e Ilaria Capua ci hanno spiegato che, grazie anche a questo potentissimo strumento, mai si sono raccolte tante informazioni in un tempo così breve. Perché questo tempo ci è sembrato eterno, ma stiamo parlando, fin qui, di sole 11 settimane.

Ieri ho dimesso la signora Pina, una paziente Covid positiva. Non è affatto giovane, porta molto bene i suoi 84 anni di ipertesa e diabetica, ma la malattia è stata leggera con lei, niente febbre né difficoltà respiratoria, solo un po' di tosse. Piccolina, magra, folti capelli bianchi, la vedo girellare in camera senza problemi. In sostanza non ha sintomi e così ho deciso di dimetterla un poco prima del tempo giusto. La terapia, un paio di pastiglie soltanto, avrebbe potuto continuarla a casa, sarebbe certamente stata meglio. Secondo il Protocollo Aziendale i dimessi non fanno controlli: si guarda alla clinica, ai sintomi. Sarà l'ATS a farsi carico di loro con contatti telefonici e tamponi di controllo al 14° giorno. Al momento di lasciare il reparto consegniamo un foglio con le istruzioni sul comportamento da tenere durante la forzata quarantena casalinga perché i malati stanno meglio, certo, ma non si può dire siano ancora guariti.

Con Pina ho avuto la possibilità di parlare un po', libera lei da maschere per l'ossigeno, fleboclisi, cateteri. Il giorno della dimissione non so perché c'è meno rumore del solito in reparto, la sua camera a tre letti è occupata solo da un'altra malata che dorme mollemente girata dall'altra parte e così ho il tempo di spiegare a lei tutto ciò che avrebbe e non avrebbe dovuto fare a casa. Le solite cose: non uscire, mettere la mascherina, se possibile usare un bagno personale, mantenere le note distanze. Lei seduta a letto, sta a testa bassa, in silenzio. Alla fine mi rendo conto di non averle detto la cosa più importante: non doveva dormire con il proprio marito perché il virus si annida nelle goccioline di saliva e... E lì mi accorgo del silenzio ancora più forte che ci circonda. Adesso Pina ha alzato la testa e mi guarda. In silenzio minuscole lacrime velano i suoi piccoli occhi azzurri solcati di rughe. Di colpo capisco. Senza una parola, nel leggero russare della vicina di letto, tutti gli altri piccoli rumori miracolosamente fuori dalla porta, capisco che il marito non lo ha più, trascinato, uno fra i tanti, nella rete virulenta dei giorni in cui i malati, i più vecchi, i più malati, morivano a mazzi.

Lì, in quel preciso momento, ho trascurato tutte le regole imposte: non ho potuto che avvicinarla a me e tenere, anche per qualche istante soltanto, la sua piccola testa dai capelli bianchi vicino alla mia.

La liturgia di questa domenica ci propone un brano molto noto: il buon pastore che dà la vita per le sue pecore, ma questo linguaggio pastorale sembra lontano dalla nostra esperienza di cittadini, informatizzati, globalizzati. Sappiamo che Gesù usava questo linguaggio proprio per farsi capire da quel popolo contadino che incontrava per le strade della Palestina. Quindi se oggi vogliamo capire questo racconto biblico dobbiamo cogliere il significato simbolico dei personaggi che lo animano. Chi sono? Che cosa rappresentano? Quattro sono le figure protagoniste della narrazione: le pecore, il pastore, il lupo e il mercenario.

Le pecore siamo noi. Normalmente vengono trascurate dai commentatori, ma padre David M. Turoldo (*Oltre la foresta delle fedi*, Piemme 1996) le rivaluta dicendo che non sono *pecoroni* ammucchiati senza individualità. Chi ha vissuto in campagna sa che sono animali intelligenti e tanto legati al pastore da distinguere la sua voce, e non si lasciano fuorviare dalla voce del mercenario che invece pensa ai suoi interessi e non al benessere delle pecore. Rappresentano la relazione di familiarità che lega il pastore ai fedeli.

Ma chi è il pastore? Cristo stesso si autodefinisce il *Buon Pastore* e noi, credenti nella sua Parola, consideriamo pastori, quelli che lui ha designato, dicendo a Pietro: «Pasci i miei agnelli». Tuttavia dobbiamo chiederci se il modello di pastore proposto da Gesù lo ritroviamo nei pastori che guidano oggi il popolo cristiano.

Nel breve racconto giovanneo vengono citate varie azioni che il pastore compie: conosce bene le sue pecore, tanto che le chiama per nome: ha dato un nome a ciascuna e sappiamo che *dare il nome*, nella cultura giudaica, significava riconoscere una particolarità a ogni nuovo nato. Non è un popolo di eguali che segue il pastore e il pastore non se ne sta chiuso dentro all'ovile, ma cammina davanti ai fedeli alla ricerca di nuovi sentieri, nuovi nutrimenti per alimentare la loro fiducia. È un pastore coraggioso, che non teme l'incontro con altri greggi. Anzi, il testo di Giovanni dice proprio che il buon pastore Gesù ha dato la sua vita per tutti i popoli anche se non sono del suo gregge. Un modello oggi incarnato in papa Bergoglio che, proprio in questi giorni, ha dato appuntamento a tutte le religioni del mondo per pregare insieme e mettere insieme tutte le conquiste tecnologiche per combattere il COVID 19, che è un lupo famelico mondiale.

Ma i nostri vescovi, i pastori della chiesa italiana, in piena emergenza virus, dove sono finiti?

Sembra quasi che siano fuggiti, di fronte a questo lupo virale, mettendosi al riparo, nella assemblea delle conferenze episcopali: abbiamo sentito la loro voce chiedere allo Stato di restituire alla Chiesa il privilegio di riaprire le chiese, in deroga alle leggi anti Covid. Ci sarebbe piaciuto sentire la loro voce per chiedere allo Stato strumenti di tutela per quei pastori che hanno dato la loro vita per accompagnare i moribondi, isolati e soli, piuttosto che vedere i pastori soli nelle grandi chiese vuote. Ci sarebbe piaciuto sentire una voce di incoraggiamento per i parroci per mantenere i contatti con gli adolescenti e i giovani, reclusi in casa a rischio internetmania.

Perché non impegnarsi a trovare *nuovi pascoli* per questo popolo di reclusi, esplorare altre modalità, soprattutto altri linguaggi e altri luoghi anche per celebrare l'eucarestia? Dopotutto la cena del Signore si è svolta lontana dal tempio, in una casa. I primi cristiani, quelli *della via*, celebravano nelle case. Perché non prevedere una organizzazione, nel rispetto delle regole, per celebrare messe nei

◆ *segni di speranza*

7

Nota-m 543
11 maggio
2020

Pecore e pastori In tempo di coronavirus

Franca Roncari



Giovanni 10, 11-18

*Quarta domenica
di Pasqua ambrosiana*

◆ **il nostro Matteo****I discorsi
di Gesù****Margherita Zanol**

Matteo 10-12

*Un ringraziamento
a Maria Leonardi
per l'aiuto e
l'incoraggiamento
che mi hanno molto aiutato
nella stesura di queste note.*

condomini o nei cortili dei caseggiati popolari o ancora meglio nelle piazze antistanti le chiese? Chi ha fatto l'esperienza di messe celebrate in piazza, negli anni '70, sa quanta fecondità di comunicazione si crea con altre persone diverse da noi: passano per caso in strada e vengono conquistate dalla Parola liberamente espressa o dalle testimonianze di fede vissute dai presenti nella vita quotidiana. Forse con queste modalità sarebbe più facile contrastare l'azione dei mercenari che seducono le pecore più fragili, con tecniche raffinatissime di comunicazione, per i loro interessi. Sono i *social*, le piattaforme commerciali, gli *influencer*, che sanno tutto di ciascuno di noi, attraverso le analisi di mercato e ci seducono chiamandoci per nome. Sanno che cosa ci piace o che cosa ci manca e fingono di venire in nostro soccorso e soddisfare ogni desiderio consumistico. Ma sono loro che creano il desiderio pensando ai loro affari e ci lasciano in balia dei lupi ingordi delle banche.

Per fortuna, ci sono anche altri pastori, che non appartengono al gregge della chiesa, pastori che abbiamo scoperto nella presente emergenza virus, senza etichette e senza partiti: sono i medici, i sanitari, i volontari che danno veramente la vita per gli altri, si prendono cura delle pecorelle contagiate a rischio di contagio loro, e indicano le vie di prevenzione, gli strumenti e le regole per non incorrere nel pericolo del COVID, lupo famelico e letale.

Forse a questi pensava Gesù quando spiegava che anche per loro avrebbe dato la sua vita, liberamente, e nessuno poteva impedirglielo, neppure i gruppi integralisti che hanno paura di perdere i loro privilegi perché questa è la volontà del Padre: che ci sia un unico gregge chiamato *umanità*. E questa è la nostra speranza.

Matteo 10 inizia con il secondo dei cinque discorsi di Gesù. Matteo nella sua narrazione ha ricostruito cinque discorsi di Gesù: cinque come il Pentateuco. Gesù, per Matteo, è l'iniziatore della Nuova Era, il nuovo Mosè.

Questo discorso di Gesù è rivolto ai Dodici, non alle folle. Discorso detto «missionario», perché Gesù dà ai Dodici l'incarico (la missione). Nella narrazione di Matteo vengono qui raccolte in un unico lungo messaggio tante parole che Gesù ha detto in circostanze diverse.

Alcune parole chiave sono: *missione, profezie, conflitto con il Sistema sul significato delle regole* (il sabato, su tutte) da cui inizia la lotta contro Gesù da parte degli scribi e dei farisei.

Innanzitutto è un messaggio *personale*: i Dodici vengono nominati uno per uno e a queste persone viene dato l'incarico. Maggioni ci spiega bene che la novità nella narrazione in Matteo è dare inizio a una Era Nuova. Questo è il momento di uscire da Gerusalemme verso l'esterno. È iniziato il «dopo». Sono arrivati i *tempi ultimi*.

Gesù non dà a queste persone indicazioni su che cosa dire, ma di come muoversi. Gesù chiama innanzitutto a una missione *comunitaria*, che orienta verso le *pecore senza pastore*, verso *la messe molta, mentre gli operai sono pochi* come è scritto alla fine del cap. 9. Ai Dodici viene dato lo stesso potere di Gesù: potere di curare i malati, di scacciare i demoni. È detto, di fare come lui: «È sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per lo schiavo come il suo signore» (10, 25). È un inizio nuovo anche perché Israele non è più il segno, la meta, il riferimento, la luce *verso* cui andare, ma il punto di partenza. I Dodici sono *mandati*.

Ci sono delle parole importanti in questo discorso di investitura:

gratuitamente, in povertà, pecore in mezzo ai lupi, pecore perdute di Israele, accortezza e prudenza; persecuzione, ma «non temete». È un messaggio che, a parte alcune indicazioni legate al contesto (10, 5-6: «non andate per la via dei pagani e non entrate in città di samaritani»), dice ai Dodici, come essere nella testimonianza: *andando*, in apertura verso l'altro, in cerca delle pecore senza pastore. Come? Con accortezza, gratuitamente, prevedendo non inaspettati dissensi, contestazioni, *persecuzioni*. Ma certi di non essere abbandonati. «Non temete» è frase ricorrente in questo capitolo. È richiesto di non stare fermi. La prudenza del serpente, citata come esempio, non è quieto vivere e questo lo vedremo anche nel cap 11. Non è immobilismo; chi va tra gli altri nella missione è tenuto all'accortezza, in un percorso tuttavia di testimonianza, avvicinamento e annuncio. Altra indicazione è darsi *totalmente*: seguire Gesù potrà essere divisivo, perché non sono accettati compromessi. I celebri versetti 34 e sgg non lasciano dubbi:

... non sono venuto a portare pace, ma una spada. Venni infatti a separare il figlio da suo padre, la figlia da sua madre...

Non c'è compromesso nemmeno di fronte agli affetti e ai legami più profondi. La richiesta è divisiva, di dedizione radicale, ma di accoglienza da parte di Gesù (e del padre). In 10, 29-31, è espresso una volta di più il «non temete», che ricorre in questa parte. «Due passeri non si vendono forse per un soldo?... non temete, voi valete più di molti passeri!» Qui c'è tutta la dolcezza di Gesù nell'accoglienza, ricorrente in questo discorso.

L'entità della dedizione viene nuovamente espressa nel capitolo 11, quando Gesù parla della «sua generazione». La sostanza (11, 16-9: «È simile ai bambini seduti nelle piazze che si rimproverano a vicenda, dicendo: vi suonammo il flauto e non danzaste; facemmo il lamento e non faceste lutto») è: a questa generazione non va bene niente. Sono come bambini che rifiutano qualunque gioco gli viene proposto. *Vogliono essere lasciati in pace*. Solo quella generazione? E noi? Quanto siamo diversi? «Tengo famiglia», «Non ho tempo», «Ah, se potessi...» ci diciamo. La modernità di questo discorso è assoluta.

La reputazione di Gesù arriva a Giovanni Battista, in carcere, il quale invia un messo con la celeberrima domanda (11, 3): «Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?». E Gesù risponde con i fatti e la profezia. Matteo nel suo racconto è teso a dirci che Gesù è veramente il Messia, che la sua vita si svolge conformemente ad annunci fatti dai profeti nei secoli precedenti, che Gesù è l'iniziatore di una nuova era. I tempi ultimi sono qui. Il capitolo 11 è anche il capitolo che ribadisce ulteriormente, con lunghe considerazioni l'esigenza di radicalità nell'adesione alla nuova vita. Senza sconti, senza compromessi, con, ancora, la dolcissima conclusione nei vv 28-30: «venite a me voi tutti, affaticati e oppressi, e io vi darò riposo».

Nel capitolo 12 la testimonianza di Gesù travolge i principi («chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me»), le regole, il Sistema. A domande inquisitorie dà risposte fulminanti: «Se aveste compreso che cosa significa *Misericordia io voglio, non sacrificio*, non avreste condannato persone senza colpa». E ancora «Il Figlio dell'uomo è signore del sabato» (12, 7-8), Si apre qui la frattura tra Gesù e l'autorità. Per quest'ultima, Dio è superiore all'uomo e quindi ogni regola che lo onora non può essere trasgredita. Ma Dio

◆ cartella dei pretesti

9

Nota-m 543
11 maggio
2020

L'autorità che proprio sulla mancanza di autorevolezza

costruisce il proprio carisma, il proprio charme, la propria votabilità, beh, questo sì è un inedito.

Più la dicono grossa, più la dicono rozza, più la dicono goffa, sbagliata, maldestra, offensiva, più il loro elettorato applaude entusiasta.

Come uscirne?

L'unica via è convincere anche quelli messi peggio che meritano di meglio. Ci vorrà qualche secolo, ma ce la faremo.

Michele Serra,
L'autorità non autorevole,
"la Repubblica", 29 aprile 2020.

Dobbiamo cominciare a imparare l'umiltà

e capire che il dolore degli altri ha a che fare con ciascuno di noi e deve toccarci. Ora che la gente sta morendo, ora che il dolore si sta sempre più installando attorno a noi, continuiamo, noi cittadini del mondo ricco, a non accorgerci delle sofferenze del sud del mondo e degli ultimi a ogni latitudine. Non ci toccano. Eppure siamo dentro un sistema di morte. Un sistema economico e politico che uccide continuamente e miete molte più vittime del virus che ci ha attraversato la strada.

Alex Zanotelli,
Apriamo il cuore
a tutte le sofferenze del mondo,
"Nigrizia", aprile 2020.

◆ *scheda di lettura***Parole
da prete?**

Ugo Basso



Luigi Ciotti,
*Lettera a un razzista
del terzo millennio*,
ed. Gruppo Abele 2019,
pp 78; 6,00 €.

(questo dice Gesù e lo capiscono in pochi, ora come allora) ha a cuore l'uomo. Dio ha un cuore, e l'amore per l'uomo è la Sua essenza.

Tralascio e lascio ovviamente aperto a chi vuole rifletterci sopra, l'oscuro e complicato passaggio sul peccato contro lo Spirito Santo, per avviarmi alla fine del capitolo 12 con due punti, che sono già stati argomento di questa parte di Matteo: la richiesta di un segno da parte degli scribi e dei farisei e la comparsa di Maria e degli intimi, «tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori, cercando di parlarti» (12, 47), alla cui presenza Gesù reagisce conformemente a quanto ha detto nei capitoli precedenti.

La richiesta di un segno non è nuova, è successa spesso nella storia di Israele, ha continuato a ripetersi nei secoli, continua oggi. Gesù a questa richiesta ha risposto, in genere, bruscamente o in modo perentorio in altri passi dei vangeli, e dove accadeva ha fatto capire che i segni ci sono se li vogliamo vedere. La risposta in Matteo: «L'unico segno sarà il segno di Giona», tre giorni nel ventre del pesce per poi risorgere, è l'annuncio di quello che accadrà. Matteo sa di chi sta parlando e quello intende narrare. Ma diversamente dai niniviti con Giona, che si sono convertiti, non è bastato ai farisei e non basta nemmeno a noi, che il segno lo chiediamo in continuazione.

Da ultimo, la comparsa di Maria tra la folla e la segnalazione degli apostoli a Gesù gli permette di ribadire quanto detto nel capitolo 10: «Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?» dice in questo capitolo. «Chiunque fa la volontà del Padre mio - dice - quella è mia madre, quello è mio fratello».

Quindi: uscita, annuncio, incomprendimento fino alla persecuzione, accoglienza, affidamento, sono il messaggio del Gesù di Matteo 10-12. E «Non temete» ci dice ripetutamente Gesù.

Il volgere degli avvenimenti muta lo scenario di continuo e impone adeguamento delle riflessioni, ma questa *Lettera* di Luigi Ciotti merita ancora ascolto e riflessione anche a qualche mese dalla pubblicazione e alla vigilia dell'uscita del suo nuovo libro in uno scenario almeno parzialmente diverso. Si tratta di un messaggio appassionato, come tutti i pronunciamenti, a voce e scritti, di don Ciotti, una delle voci più significative della chiesa di oggi soprattutto perché tutta la sua vita è dedicata, con i rischi che sappiamo, alla pratica della libertà e all'azione contro le mafie, le barbarie, le illegalità, a cui purtroppo va assuefacendosi l'opinione pubblica del nostro paese, guidata da parti consistenti delle forze politiche.

Lo scopo primo di questo breve testo, dedicato a un giovane razzista del terzo millennio, è smentire le bugie sistematicamente diffuse al fine di creare odio e consenso nella volontà di rifiuto dell'accoglienza di stranieri: l'ostilità verso gruppi sociali, persone di colore, residenti in certe zone del mondo, indipendentemente da comportamenti individuali, si chiama razzismo. Un sentimento che alberga nel cuore dell'uomo e che ha provocato nella storia immense violenze: occorre riconoscerlo in sé stessi e vincerlo con una cultura fondata sull'umanità, sulla tolleranza, sulla fede, almeno per chi si riconosce nella chiesa di Cristo.

La *Lettera* riprende questi concetti e documenta, partendo dai dati ufficiali sia delle presenze di stranieri, sia del loro costo, sia dei morti nelle migrazioni, quanto siano insensate espressioni come *invasione*, *aiutiamoli a casa loro*, *prima gli italiani*, che hanno marcato i successi elettorali degli ultimi anni. Naturalmente non

ignora i problemi complessi e reali delle migrazioni, né nega i comportamenti sovranisti di paesi europei che non si riconoscono come tali, ma occorre anche un'informazione precisa sulle condizioni di vita nei centri di accoglienza, della volontà della gran parte degli sbarcati in Italia di non stabilirsi nel nostro paese, di come dei 35 euro – ora ridotti a 21 – spesi per ogni migrante senza lavoro solo pochissimi, meno di 5, vadano al singolo, mentre gli altri sono spesi per gli italiani che lavorano all'accoglienza.

Parole da prete? Lasciamo questi discorsi ai sindacalisti e in chiesa vogliamo sentire altro! Abbiamo sentito questa obiezione scandalizzata da parte di buoni cattolici: un'amica mi diceva tempo fa di essere stata costretta a cambiare parrocchia perché il parroco parlava solo di migranti. Non credo che parlasse *solo* di migranti, ma, mi turba ben di più chi *non* ne parla. Di che cosa dovrebbe parlare un prete se non dei grandi problemi del nostro tempo, visti alla luce dell'evangelo? Basta scorgerlo per vedere di che cosa parlava Gesù: di banchetti, di salari, di tasse, di poveri, di ammalati, di padri accoglienti, di banditi e di soccorritori, e possiamo continuare, per annunciare la salvezza e chiedere a chi lo vuol seguire l'impegno fino alla morte per fare giustizia e misericordia.

Non so quanti giovani razzisti leggano queste pagine e quanti siano indotti a ripensamenti, ma la *Lettera* offre a chiunque abbia dubbi e voglia essere informato una documentazione utilizzabile e riesce a chiudere con speranza:

Il cristiano non può stare in disparte di fronte alle ingiustizie di questo mondo. Il cristiano deve guardare il Cielo senza trascurare le responsabilità che lo legano alla Terra [...] Di fronte al disumano non si può restare incerti. L'ingiustizia è di chi la commette ma anche di chi assiste e non fa nulla o non fa abbastanza per fermarla.

◆ cartella dei pretesti

Contestare il 25 aprile

(e il canto dei partigiani che intanto è diventato universale come inno alla libertà) significa dunque negare la vicenda storica italiana, la capacità del Paese di superare le sue tragedie traendone una lezione, il cammino stesso del processo democratico per riprecipitare nel buio della vergogna fascista, con cui non si ha ancora il coraggio di fare i conti. La libertà del Paese appartiene a tutti, come dovrebbe capire chi la nega mentre la usa, mettendosi fuori dalla storia.

Ezio Mauro, *Le libertà sospese e la Liberazione*, "la Repubblica", 20 aprile 2020.

11

Nota-m 543
11 maggio
2020

LA DIMENSIONE EMOTIVA DEI SOCIAL

Internet ha una dimensione emotiva molto importante. Le persone sentono sempre più il bisogno di condividere dettagli personali su loro stessi, i loro pensieri, i loro sentimenti e idee con il resto del mondo, come parte della loro esistenza online. Quali sono le informazioni che vogliamo o che, ci piace condividere? Sicuramente emozioni. Andiamo in rete e sui social network per esprimere e condividere notizie personali, sociali, politiche, allarmi, indignazione, felicità, odio, ironia. I sentimenti e le emozioni sono alla base della crescita e della sopravvivenza della nostra immagine digitale e personale. Senza emozioni, l'intero sistema di social media sarebbe crollato. [...]

Nei media collegati via Internet, ci sono molti eventi emotivi e cognitivi trasmessi da persona a persona, che a loro volta motivano la condivisione di esperienze e anche il richiamo all'azione politica. È chiaro che la mappa geopolitica del mondo di oggi è stata cambiata dall'arrivo sulla scena politica, via Internet, di una nuova classe di attivisti politici di massa, che non sono più la "maggioranza silenziosa". Così ora che la maggioranza non tace più, il risultato è una sorta di "massificazione" sociale interattiva che consiste nelle connessioni tra molte persone che rispondono a qualche problema attuale come un collettivo. [...]

Possiamo quindi immaginare che il risultato di questa interazione senza fine tra individui su Internet sia equivalente all'infinita moltiplicazione delle conversazioni davanti a una tazza di caffè. [...]

I social media agiscono come agenti per trasmettere e condividere emozioni. Il mondo online funziona come un sistema integrativo di impulsi, desideri e frustrazioni, che si muove alla velocità della luce.

Derrick de Kerckhove, sociologo e giornalista

<https://www.media2000.it/la-natura-virale-dellinformazione-incontra-la-natura-virale-del-contagio/>

◆ **taccuino****Giorgio Chiaffarino****MAI COSÌ PROFUMATE**

Oggi ho in mente la primavera. Quando mai l'abbiamo osservata così attentamente e per tanto tempo come quest'anno? Seguire lo sbocciare dei fiori, uno dopo l'altro, l'attenzione a quelli un poco in ritardo e che poi finalmente sono sbocciati. Le rose, sembra, mai belle e profumate come quest'anno. Pulire? Non l'avevamo mai fatto con tanto impegno, via le foglie, via la terra rivoltata dagli uccelli affamati...

Tra molto disagio, il dolore di certe perdite, la fatica del quotidiano, la vita si riprende il suo spazio, lei e la speranza cercano di confortarci per quel tanto, comunque poco, tempo che ci resta.

IL CAMBIO A GENOVA

Sorpresa: Francesco nomina il vescovo di Genova. Una lunga attesa rivelatrice di problemi? Chissà. La chiesa cattolica è solo parzialmente evangelica e solo parzialmente conciliare. Cose che il papa sa benissimo. Troppo spesso vive di tradizioni ripetitive e poco ripensate, come invece sarebbe necessario.

Francesco è decisionista, al di là di certe apparenze, ma a modo suo. Aspetta le maturazioni del tempo e le attese e le impa-

zienze sono, credo, misura delle difficoltà che esistono. Gli errori sono inevitabili. Si pensi alla riforma della curia, obbiettivo in cima alla lista sette anni fa e sostanzialmente ancora lì, immutato o quasi.

Abbiamo salutato con gioia il cambio di Bologna, l'evoluzione del gregge passa anche per il cambio dei pastori. Ora, trepidando, speriamo per la nostra Genova che ha bisogno di una svolta radicale dopo un'era che sostanzialmente parte dagli anni '40 del secolo scorso. Francesco chiede insistentemente di pregare per lui e di non dimenticarlo mai. Forse qualche speciale motivo dovrà pur averlo.

RITORNANO GLI INVISIBILI

Un portato della *clausura* è l'accento sull'esistenza degli invisibili. Che esistano lo sapevano tutti, chi e quanti siano meglio non approfondire, in particolare per quelli che sfruttano il loro lavoro. Si sono fatte delle stime: tre milioni? Forse cinque? Naturalmente, quando lavorano, tutti in nero. La crisi li ha messi letteralmente alla fame e bisogna provvedere. È chiaro che bisogna mettere loro in mano del pane, ma perché non prendere l'occasione per conoscere bene il fenomeno, registrarlo, regolarizzarli, dar loro una retribuzione dignitosa e mettere fine a un vero scandalo?

Non è una decisione che porta consenso, ma non è solo una scelta *buonista*: è la risposta a una necessità per evitare i rischi della diffusione del virus ma, per esempio, anche per intervenire in agricoltura alla raccolta di prodotti altrimenti da buttare. Sono tutti d'accordo, la Confagricoltura, i sindacati, la chiesa, almeno così sembra: tutti contro uno. Permesso di soggiorno sì, ma

solo per tre mesi, e tra tre mesi che cosa succederà? La decisione di non decidere è il massimo dell'ipocrisia e della vergogna!

Questa volta, più che mai, sono in gioco la civiltà e la decenza e bisogna reagire con la massima fermezza.

Sembra veramente impossibile che il nostro paese possa scendere così in basso.

PAGARE O NON PAGARE?

Il ritorno in patria di una persona rapita dopo così tanto tempo e quando molti non ci pensavano nemmeno più è una bellissima sorpresa in un tempo in cui di positività è difficile trovarne.

Come sappiamo, di fronte a questi fatti incresciosi e non così rari, semplificando, nel mondo ci sono due risposte: non si tratta mai, si cerca di trattare. E sì, perché il vero obbiettivo è il riscatto, sempreché qualcosa non vada storto e la persona rapita non muoia.

L'Italia, per lo più, è per la trattativa e pensa che la vita, una vita, sia sempre da salvare e faccia premio su qualsiasi altra considerazione pur importante.

Illustre caso contrario l'affare Moro, quando chi scrive era per la trattativa e le Brigate Rosse (prima o poi) avrebbero comunque perso: nessuna condizione allora per una sollevazione generale del paese.

C'è un problema generale che si pone in discussione in questi momenti. La propensione alla trattativa e al pagamento dei riscatti, impossibile negarlo, pone tutti i nostri volontari, le associazioni della cooperazione internazionale a un sovrappiù di rischio che dovrebbe prevedere protezioni e prevenzioni che sembra molto difficile se non impossibile rendere efficaci.